

IL LABIRINTO

Reg. Tribunale di Torino n.50 del 09/10/2009

PERIODICO TELEMATICO DI INFORMAZIONE CULTURALE
RIVISTA UFFICIALE DEL:



In evidenza in questo numero:

RIFLESSIONI SU... LA FINE DELLA VITA

di Sandy Furlini

LA MORTE COME TEMA CULTURALE

di Federico Bottigliengo

DEBUTTA IL MEDIOEVO SUL LAGO D'ORTA

di Rossella Carluccio

SOMMARIO

Editoriale	pag 2
Riflessioni su...la fine della vita	pag 3
150°: Il Risorgimento di Henry Dunant	pag 5
La morte come tema culturale ...	pag 7
S'accabadora (Pt.1)	pag 10
Sedazione palliativa (Pt.1)	pag 12
Debutta il Medioevo sul lago d'Orta	pag 15
Voci antiche	pag 18
Ilaria del Carretto: sposa immortale ...	pag 20
Rubriche	
-Allietare la mente: poesie e recensioni	pag 22
- Conferenze ed Eventi	pag 24

EDITORIALE

Questo è il numero dell'autunno, questo è l'appuntamento al secondo grande evento della Tavola di Smeraldo, quello che risuona per tutto il secondo semestre per impegno e importanza. Anno dispari, anno delle "Riflessioni su". Seconda edizione della rassegna di incontri-conferenze ed eventi dedicati alla riflessione etica, diventato nel complesso Memorial Enrico Furlini. Una seconda edizione ancora più impegnata ed ambiziosa: si parlerà del fine vita con l'intento di ridurre quel gap esistente fra ciò che la morte è realmente e ciò che si crede che sia... gap che crea una tensione enorme nell'uomo, tanto da vivere un'intera esistenza con la paura di incontrarla nel paradosso che tale incontro è l'unico veramente inevitabile.

Sfoglieremo queste pagine del Labirinto addentrandoci nell'organizzazione del convegno per conoscerlo bene, ma non solo... Infatti quest'anno saranno due le giornate dedicate alle "Riflessioni su... la fine della vita", Sabato e Domenica 29-30 Ottobre, durante le quali medici, infermieri, farmacisti, psicologi e cittadini si potranno incontrare intorno ad un tavolo cercando di far luce sul tema più delicato della storia dell'uomo: la morte.

Ma non di solo convegno vive la nostra rassegna: un concerto di musica sacra a cura del Coro "Imago Vocis" di Volpiano (TO), una rappresentazione teatrale a cura dei ragazzi della Scuola Media Dante Alighieri di Volpiano (TO), creata ed elaborata dalla Compagnia Teatrale GenoveseBeltramo in collaborazione con la Tavola di Smeraldo. Non mancherà anche per questa edizione il Premio Letterario dedicato ad Enrico Furlini.

Le rubriche dedicate alle rievocazioni dell'Età di Mezzo ed alle figure femminili nel medioevo proseguono grazie alla preziosa collaborazione con Valter Fascio e le missioni esplorative di Rossella Carluccio, il nostro direttore responsabile.

Qualche verso per allietarci la fine lettura.....a proposito: per chiunque fosse interessato, dal prossimo numero pubblicheremo le poesie che vorrete inviarci, a partire dalla vincitrice del premio Enrico Furlini 2011. (Sandy Furlini)

Periodico Bimestrale
Nuova Serie – Numero 10-11 Anno II - Settembre 2011

Redazione
Via Maiole 5/A 10040, Leini (TO)

Editore
Circolo Culturale Tavola di Smeraldo
Sede Legale: Via Carlo Alberto n°37, 10088 Volpiano (TO)

Direttore Editoriale
Sandy Furlini

Direttore Responsabile
Rossella Carluccio

Direttore Scientifico
Federico Bottigliengo

Comitato Editoriale
Federico Bottigliengo, Paolo Galiano, Katia Somà

Impaginazione e Progetto Grafico
Sandy Furlini

Foto di Copertina
Sul cammino di Santiago de Compostela - Katia Somà 2008

Section editors
Antico Egitto: Federico Bottigliengo
Stregoneria in Piemonte: Massimo Centini
Storia dell'Impero Bizantino: Walter Haberstumpf
Archeologia a Torino e dintorni: Fabrizio Diciotti
Fruttuaria: Marco Notario
Antropologia ed Etnomedicina: Antonio Guerci
Psicologia e psicoterapia: Marilia Boggio Marzet

Registrazione Tribunale di Torino n°50 del 09/10/2009

Tutti i diritti di proprietà sono riservati a: Circolo Culturale Tavola di Smeraldo nella figura del suo Legale Rappresentante

La Rivista "IL LABIRINTO" viene pubblicata al sito web www.tavoladismeraldo.it, visionabile e scaricabile gratuitamente. L'eventuale stampa avviene in proprio e con distribuzione gratuita fino a nuova deliberazione del Comitato Editoriale.

La riproduzione anche parziale degli articoli o immagini è espressamente riservata salvo diverse indicazioni dell'autore (legge 22 Aprile 1941 n.633)

Ogni autore è responsabile delle proprie affermazioni

Le immagini sono tutte di Katia Somà. Per quelle specificate, la redazione si è curata della relativa autorizzazione degli aventi diritto.

Circolo Culturale Tavola di Smeraldo
Sede Legale: Via Carlo Alberto n°37 10088 Volpiano (TO)
C.F.= 95017150012
Reg. Uff Entrate di Rivarolo C.se (TO) il 09-02-2009
Atto n° 211 vol.3A
Tel. 335-6111237 / 333-5478080
<http://www.tavoladismeraldo.it>
mail: tavoladismeraldo@msn.com

Associazione culturale iscritta all'albo delle Associazioni del Comune di Volpiano (TO).

Art. 3 Statuto Associativo:

L'Associazione persegue lo scopo di organizzare ricerche culturali storiche, filosofiche, etiche ed antropologiche destinate alla crescita intellettuale dei propri soci e della collettività cui l'Associazione si rivolge.

Studia in particolar modo la storia e la cultura Medievale.

Con la sua attività, promuove l'interesse e la conoscenza dei beni culturali ed ambientali del territorio.

Collabora con Associazioni culturali nell'intento di rafforzare il recupero delle nostre radici storiche in un'ottica di miglioramento del benessere collettivo. Particolare è l'impegno riguardo agli studi etici, filosofico/antropologici nonché simbolici che possono essere di aiuto nel perseguimento degli obiettivi statutari.



RIFLESSIONI SU... LA FINE DELLA VITA

(a cura di Sandy Furlini)

Da sempre l'uomo ragiona sulla morte ora allontanandola, ora ponendovisi al fianco, ora invocandola. Da sempre la morte segue il suo corso senza curarsi di ciò che di lei si dice o si pensa, come i flutti del mare vanno e vengono sulla battaglia apparentemente in modo meccanico. L'uomo è alla ricerca di un senso per ogni evento che lo interessa e per la morte questo senso è indispensabile poiché con la morte egli sperimenta il senso del nulla, di assenza e soprattutto il concetto legato all'espressione "per sempre". Infatti se c'è la morte non c'è l'uomo e dove c'è l'uomo non c'è la morte e questa impossibilità ai due elementi di confrontarsi e vivere contemporaneamente crea una grande frattura psicologica, emozionale e mentale, tale da indurre alla fine ad un vero e proprio allontanamento concettuale, un rifiuto, una negazione. La morte diventa quindi non parte di questo mondo, indegna presenza nella comunità e tutta la tensione mentale umana si consuma in questa operazione di allontanamento o, quando non ci si riesce, di vero e proprio mascheramento. E sulla maschera ci sarebbero fiumi di parole pronti a riempire pagine e pagine; psicologi, sociologi e antropologi ci verrebbero in certo soccorso con le loro affascinanti e coinvolgenti teorie. Dal carnevale al capro espiatorio al folklore contadino ai riti di passaggio... comunque un dato è certo: da quella porta ci si deve passare tutti obbligatoriamente ed è come se con essa, la morte, l'uomo completi la sua essenza, diventi veramente uomo e possa continuare il suo cammino di perfezionamento e di completamento. Che si tratti di un ritorno a Dio, all'Uno, o di un continuo allontanarsi dal centro per completare l'opera di manifestazione dell'Uno... questa è tutta un'altra storia. Quello che è certo è che comunque la si guardi, la morte è parte di noi per cui tanto vale imparare a conoscerla...

Trionfo della morte, Clusone, Oratorio dei Disciplini (BG)

Author: Paolo Picciati. Immagine tratta da Wikipedia



"Riflessioni su" è una manifestazione culturale che come Circolo abbiamo ideato nel 2009. Allora il progetto si sviluppò intorno ai temi del dolore e della sofferenza, analizzando il delicato ambito sanitario della distribuzione delle cure ai malati con dolore ed in particolare l'uso di farmaci oppioidi. Il Convegno del 2009, "Riflessioni sul dolore e la sofferenza", fu un vero successo in termini di partecipazione e soddisfazione per l'organizzazione: oltre 350 accessi tra infermieri, medici e popolazione che, a più riprese affluiva nella sala dove i relatori, tutti di elevatissimo calibro, modulavano la loro esposizione adeguando il lessico ad un pubblico misto. Un evento unico nel suo genere, poiché rarissimi sono i convegni sanitari a cui è possibile accedere se non si è addetti ai lavori. Per quell'occasione si è riusciti a stampare tutti gli atti e distribuirli in sala congresso ai partecipanti. Una decina di associazioni culturali del paese e del territorio hanno contribuito alla realizzazione della giornata. Mostre tematiche hanno allietato la partecipazione dei convenuti e l'emoteca AVIS, giunta per l'occasione, ha raccolto parecchie donazioni, frutto della sensibilità sviluppata in un ambiente che si è alimentato all'insegna della solidarietà e della condivisione. Forti di tale esperienza, anche quest'anno si è in procinto di tagliare il nastro della nuova edizione di "Riflessioni su" e gli esordi sono molto promettenti.

La rassegna è molto complessa e si articola in molti momenti diversi ma tutti legati dal sottile filo della riflessione etica. Questa seconda edizione affronta il tema del fine vita e coinvolgerà associazioni, amministrazioni, giornali e Tv; darà vita a momenti di spettacolo e di meditazione.

Il fulcro di tutta l'iniziativa sarà Sabato 29 e Domenica 30 Ottobre, proprio il Week end a ridosso della giornata dedicata ai santi e... ai morti. In quei giorni si svilupperà il Convegno "Riflessioni su la fine della vita", nella Sala Polivalente di Volpiano, sita in Via Trieste n°1. A partire dalle 08:30 del Sabato fino alle 18:30 si alterneranno relazioni e dibattiti sul tema del fine vita grazie all'intervento di numerosi professionisti di alto livello provenienti in gran parte dal Piemonte. Non mancheranno gli ospiti da fuori regione, giungendo infatti da Roma, Savona e Bologna. La Domenica mattina è dedicata al simposio organizzato dalla Associazione Italiana Medici di Famiglia, partner della nostra associazione in questo percorso formativo. Il simposio permetterà di focalizzare l'attenzione sulla terapia del dolore nelle ultime fasi della vita, permettendoci così di aggiungere un ulteriore tassello all'argomento delicato del trattamento del dolore, senza perdere di vista il tema chiave di questa edizione, ovvero il fine vita.

Parallelamente si sta svolgendo il Secondo Premio Letterario dedicato ad Enrico Furlini, medico volpianese ed amministratore comunale per 26 anni, venuto improvvisamente a mancare il 1 Dicembre del 2008. Figura di riferimento per il paese, amato e stimato da molti, viene così ricordato grazie ad una condivisione molto forte: la poesia. La scorsa edizione del 2009 vide in concorso ben 47 poesie giunte da tutta la regione, pubblicate da Ananke in un bellissimo libretto reperibile nelle edicole di Volpiano. Fu premiata vincitrice la poesia dal titolo "Emma", dedicata alla malattia mentale. Eccone alcuni versi:

"Emma cavalca il maestrale
che travolge
i suoi pensieri,
Emma sogna bagliori di neve
e non può raccontare a nessuno
che li sente veri.
E del suo mondo
racchiuso nel sorriso
ne faranno labirinti di follia,
sommeranno l'anima con il cuore
ed il risultato è già deciso,
sarai pazza per sempre
nel sangue e nel viso." (da Emma di Claudio Bellini)



Rembrandt, "Cristo nella tempesta sul mare di Galilea", 1633, Olio su tela, 160 x 127 cm, Isabella Stewart Gardner Museum, Boston

Venuta la sera, Gesù disse loro: «Passiamo all'altra riva». E, congedata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena. Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?». Si destò, minacciò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. Poi disse loro: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?». Mc 4,35-41

Una breve riflessione sui testi sacri aiuta sempre ad entrare nei temi delicati nel modo più giusto: con il cuore. Ed ecco che Gesù diviene il padre che protegge i suoi figli dalla tempesta del male e dalle insidie della vita. Così dobbiamo invocare il guaritore che c'è dentro ognuno di noi al fine di alzarlo sulla barca della vita per stendere una mano sulle tempeste affinché si calmino...

2011, seconda edizione del Premio Letterario Enrico Furlini, mio padre. Questa volta su scala nazionale, data la grande risposta al suo esordio, il Premio conta 220 poesie, giunte da tutta la penisola, isole comprese. Grande lavoro per la giuria ma grande orgoglio per gli organizzatori: un grande uomo potrà essere ricordato attraverso le parole e le emozioni di tutta l'Italia.

La celebrazione del Premio avverrà Sabato 29 Ottobre durante la sessione pomeridiana del convegno, alle 17:20. Tutti gli autori sono invitati.

Anche per questa edizione saranno presenti mostre ed esposizioni. In particolare avremo:

Gruppo Amici del Passato, associazione culturale di Volpiano, con la mostra "150°: Il Risorgimento di Henry Dunant", premio per la pace nel 1901, fondatore della Croce Rossa e per questo inserito nel contesto della nostra iniziativa

Aldo Cavallero, scultore su legno di San Mauro Torinese, porterà una serie di opere dal titolo "La vita dentro la vita". La sensibilità di Cavallero è già stata nostra compagna nel congresso del 2009 ed in molte altre occasioni.

Sandy Furlini e Katia Somà allestiranno la loro prima mostra fotografica "Per Crucem ad Lucem", raccolta selezionata di 29 scatti provenienti da cimiteri da loro visitati. La particolarità della mostra è la sua messa in scena: 5 crocifissi, creati da Cavallero per l'occasione, a dimensione d'uomo serviranno da contorno alle immagini. La luce diventa viva grazie a lampade e lanterne in una scenografia suggestiva e meditativa dove tutti i sensi verranno opportunamente stuzzicati.



Angelo. Cimitero di Villach, Austria. Foto di Katia Somà 2009

150°: IL RISORGIMENTO DI HENRY DUNANT

(a cura di Pierangelo Calvo)

Nel 150° anniversario dell'unità d'Italia è doveroso parlare di un fatto d'armi che non solo è stato, per il suo esito finale, decisivo per la sorte del popolo italiano, ma in più ha regalato al mondo un progetto che nessun uomo, fino ad allora, aveva mai pensato di attuare, dal quale nascerà la Croce Rossa Internazionale.

La battaglia in questione viene combattuta il giorno 24 giugno 1859 sulle rive del lago di Garda e vede impegnati circa 320.000 uomini appartenenti alle armate franco-piemontesi di Napoleone III e Vittorio Emanuele II e l'esercito austro-ungarico agli ordini dell'imperatore Francesco Giuseppe: questa immensa massa di uomini in armi si trova all'alba di quel tragico giorno, schierata per una ventina di chilometri, una di fronte all'altra, senza sapere di esserlo in quanto le vedette e le pattuglie di ricognizione operanti fino al giorno prima non avevano evidenziato la presenza di contingenti militari nemici sul territorio e solo le marce forzate notturne dell'esercito austriaco tra il 23 e 24 giugno avevano creato le condizioni per un incredibile quanto repentino avvicinamento tra i diversi schieramenti. Si combattè tutta la giornata del 24, dall'alba al tramonto, tra un caldo torrido spezzato da un violento temporale verso le ore 17,00 che rese il campo di battaglia un girone infernale di dantesca memoria, dove per ore, nella confusione più totale, migliaia di uomini si scannarono in maniera feroce e brutale, dove l'istinto umano mostrò forse il profilo peggiore. Spettatore involontario di questo macello fu un giovane svizzero di nome Henry Dunant: appena rientrato da una missione di affari nell'Africa del nord, il 24 giugno del 1859 è presente come semplice borghese alla battaglia di Solferino e di San Martino.

Nato a Ginevra l'8 maggio del 1828, di origine umile, trova impiego alla banca della "Maison Lullin"; di religione protestante, nel 1849 si iscrive al movimento dei "giovani cristiani". Sovente visita le zone del Lombardo Veneto e questa sua presenza, nel 1859, cambierà per sempre la sua vita. Eccelle nell'assistenza delle vittime della battaglia e l'11 luglio, da Brescia, rientra in Svizzera. Il suo animo, sensibile e generoso, sconcertato da questa immane carneficina, è scosso al punto di far sì che annotasse, su di un diario, le giornate della battaglia ma con un riferimento preciso e sconvolgente dal punto di vista umano.



Torre di San Martino della Battaglia. Foto di Claudio Pedrazzi
Tratta da: <http://www.panoramio.com/photo/5114129>



Henry Dunant. Immagine tratta da www.drk.de

Pose l'accento sulle difficoltà nei giorni susseguenti allo scontro, di curare i feriti disseminati in un territorio vasto ed assolutamente inadatto ad ospitare una massa di uomini messi fuori combattimento dalle piaghe, dalle infezioni, dalle febbri provocate da ferite atroci, come arti amputati ed emorragie inarrestabili: circa 40.000 uomini la mattina del 25 giugno erano in queste condizioni e solo la capacità organizzativa delle popolazioni locali, che si adoperarono in maniera totale al soccorso dei moribondi, impedì che la tragedia si trasformasse in catastrofe, salvando molte vite da morte certa quanto orribile.

Il diario fu pubblicato nel 1862 con il titolo "un souvenir de Solferino" e l'autore si accollò le spese di tale opera che in breve tempo fu tradotta in molte lingue motivando le coscienze scosse di uomini ai quali, forse per la prima volta, veniva sbattuta in faccia la cruda realtà della guerra, portando alla ribalta il dramma dell'assistenza ai feriti.

Tale denuncia vide i primi risultati concreti l'8 dicembre dello stesso anno, quando Henry Dunant trova 4 uomini pronti a seguirlo ed il 9 febbraio del 1863 la Società di Pubblica Utilità di Ginevra, al quale appartiene lo stesso Dunant, decide di impegnarsi a tradurre in concreto gli ideali contenuti nel testo formando una commissione di lavoro con il nome di "Comitato ginevrino di soccorso per i militari feriti".

Nasce di fatto la C.R.I. e tra i fondatori troviamo i nomi di Dufour, Maunoir, Moynier, Appia e Dunant che ne divenne segretario.

Dopo un rapido giro di propaganda attraverso i rappresentanti delle capitali europee, il 1 Settembre del 1863 viene indetta una riunione internazionale a Ginevra per il 26 ottobre successivo dove ben 16 nazioni parteciparono al convegno, concludendo i lavori il 29, decretando l'approvazione del progetto concretante le idee di Dunant.

La prima conferenza internazionale della società di soccorso avviene nel 1867 a Parigi e coincide con la dimissione di Dunant dall'incarico di segretario del comitato permanente a causa delle gravi difficoltà economiche in cui lo stesso autore era caduto e che per circa 20 anni lo costrinsero a vivere alla soglia della povertà fino al 1887 dove ebbe un po' di tranquillità, tanto da potersi spostare ad Heiden sul lago di Costanza.

Nel 1895 la stampa mondiale iniziò ad interessarsi alla sua persona e alla sua opera e nel 1901 gli venne attribuito il premio nobel per la pace, come giusto riconoscimento alla grandezza del suo progetto risolvendolo anche dalle povere condizioni economiche in cui da tempo era costretto. Morì il 30 ottobre del 1910 nella sua casa ad Heiden l'uomo che invento la Croce Rossa Internazionale.



Tomba di Henry Dunant.
Immagine tratta da <http://en.wikipedia.org>



**Gruppo
"Amici del Passato"**
Volpiano (To)

Associazione con Sede in Volpiano (TO).

V.lo Fourat n.2 - c/o Palazzo Oliveri 2° Piano

Il gruppo nasce una decina di anni fa sull'onda di una fraterna amicizia che lega una decina di famiglie residenti a Volpiano e fin da subito inizia a partecipare a piccole mostre a carattere storico e rievocativo della tradizione e cultura piemontese.

Con l'andare del tempo si è cercato di collaborare il più possibile con le altre realtà associative del territorio ed i risultati sono stati notevoli.

La passione per la storia di alcuni componenti del gruppo ha portato molte personalità del settore ad interessarsi della storia di Volpiano, in particolare il generale Guido Amoretti, scopritore nel 1958 della galleria di mina fatta saltare da Pietro Micca nel 1706; salvando Torino duramente assediata dai francesi e poi fondatore del museo intitolato all'eroe biellese, fino ad arrivare al dotto Claudio Anselmo storico e scrittore, che ha omaggiato la nostra comunità del libro "Agguati ed assedi", cronaca puntigliosa, corredata da documenti inediti, dell'assedio patito dal Castello di Volpiano nel lontano 1555 ad opera dei francesi del Brissac



Associazione culturale da anni impegnata nella valorizzazione del territorio e nello studio e ricerca di materiale inerente la storia della Reale Casa Savoia.

Attualmente è una delle Associazione con il più grande patrimonio documentale a disposizione per mostre e/o convegni.

Nel 2009 in occasione della prima edizione della Rassegna "Riflessioni su..." allestirono una imponente mostra dal titolo "Il Piemonte dei Savoia", riscuotendo un importante successo.

La storia del Circolo Culturale Tavola di Smeraldo è intrecciata con il Gruppo Amici del Passato in quanto due dei fondatori del Circolo fanno parte di questo Gruppo di appassionati di storia locale piemontese.

Per contatti con il Gruppo Amici del Passato: Pierangelo Calvo, (<http://www.casale-armanda.it/>) 347-2710445

LA MORTE COME TEMA CULTURALE.

Un nemico, un ritorno a casa, un mistero

a cura di Federico Bottigliengo

Fra tutte le civiltà antiche e moderne quella egiziana è sicuramente la più facilmente accostabile all'ambito mortuario. Del resto, l'egittomania occidentale è stata da sempre alimentata, talvolta morbosamente, dalle maestose piramidi, dai favolosi corredi e soprattutto dalle mummie dei loro antichi proprietari, generando lo stereotipo che gli antichi Egizi fossero ossessionati dalla morte e che spendessero tutte le energie fisiche e mentali in funzione della vita oltremondana.

Tuttavia, se approfondissimo maggiormente la civiltà egizia nel suo insieme, ci renderemo conto del fatto che gli Egiziani fossero un popolo così attaccato alla vita terrena da intraprendere contro la morte una lotta tanto impari quanto coraggiosa e senza requie, per cercare di addomesticarla e imbrigliarla in una condizione più accettabile.

Per questo motivo, la morte è stata il fattore che ha generato una cultura di altissimo livello, un modo artificiale nel quale l'uomo egiziano ha potuto travalicare i limiti temporali della sua breve esistenza.



La sfinge. Piana di Giza al Cairo. Foto di Katia Somà. 2010

Per sviluppare correttamente un discorso attorno al concetto egiziano di morte, una premessa è necessaria. Nella cultura del Vicino Oriente Antico, della quale l'Egitto fa comunque parte, l'uomo è considerato difettoso, malfunzionante, poiché è provvisto della sapienza, ma non dell'immortalità. Ora, per noi tale condizione è la norma, non certo un'anomalia erronea nel meccanismo perfetto della creazione, tuttavia per gli antichi orientali non è così; la sapienza infatti era considerata un attributo della vita eterna, l'ignoranza invece della mortalità. L'uomo, dunque, venendo in essere, aveva sconvolto tale sensata disposizione, combinando in sé il sapere e la morte. Ciò risulta evidente dal fatto che soltanto gli esseri umani fanno di dover morire: gli dèi non ne hanno consapevolezza perché sono immortali, gli animali non lo fanno poiché non hanno la sapienza.

Tale concezione ha in parte influenzato anche la nostra, come dimostrano le parole di molti filosofi occidentali sull'inquietudine e sullo squilibrio arrecati dal troppo sapere e dalla brevità della vita.



Anubi, ideatore del rito d'imbalsamazione Tempio di Hatshepsut. Foto di Katia Somà. 2010

Uno degli esempi più utili è sicuramente una frase del filosofo umanista Marsilio Ficino (1433-1499) che ricalca esattamente il pensiero degli antichi: «Felici i celesti che ravvisano tutto alla luce! Sereni gli animali che vivono all'oscuro e non hanno nozione dell'avvenire! Infelici e pieni di paura gli uomini, che come vagando per così dire nella nebbia, sono inquieti e tormentati!». La morte viene sempre interpretata in un luogo e in un tempo precisi, riflettendosi nelle manifestazioni culturali dei vari gruppi sociali. Nello specifico *habitus* egizio fu considerata una necessaria condizione tramite la quale poter raggiungere la "vera" vita, quella eterna. Gli antichi Egizi paiono averla accettata quale fenomeno naturale: in quanto parte costitutiva dell'ordine cosmico, è un momento dell'esistenza e pertanto si trova nella lista di quegli elementi che costituiscono l'universo creato. Essendo indicata nell'elenco di tutte le componenti del cosmo assenti prima della creazione, è ragionevole presumere che soltanto l'ente creatore, Atum, sfugga al giorno della propria morte, e così pure il sovrano, egualmente nato nel tempo anteriore alla storia stessa – il re egizio, poiché ipostasi dell'ente creatore, travalica i comuni limiti temporali, come affermano i Testi delle Piramidi: «Questo re è nato dal padre Atum quando non era venuta in essere la terra, quando non erano venuti in essere gli uomini, quando non erano nati gli dèi e quando non era venuta in essere la morte» (Pyr. 1466bd). Persino sugli dèi, in quanto creati, lo sguardo della morte si posa, così come sugli uomini e sulle bestie.

Nell'Egitto antico sono essenzialmente tre le immagini della morte: un nemico, un ritorno a casa, un mistero.

1. La morte come nemico

Questa concezione è sicuramente la più antica spiegazione della morte. Nel contesto teologico il riferimento è ovviamente l'uccisione del dio Osiri, la cui morte, impersonata da suo fratello Seth, è azione violenta, omicidio e ingiustizia; pertanto la si può accusare e trascinare in giudizio. La morte, Seth, perde la causa; al morto, Osiri, invece è resa giustizia ed è la sovranità sull'Oltretomba. Grazie a ciò, ogni egiziano defunto aveva la possibilità di diventare un Osiri lui stesso, perfettamente reintegrato nell'ordine costituito; a lui era restituita l'identità personale e acquisiva lo status di *akh*, trasfigurato, tornando quindi ad essere un membro della collettività.

Nel contesto di tale concezione la morte era considerata alla stregua di un nemico dell'umanità, una faccenda spiacevole, odiosa, tanto ripugnante da essere paragonata al mangiare escrementi o al bere urina, un orrore per l'uomo. Del resto, al momento del suo arrivo, sebbene non sempre colga di sorpresa il gruppo sociale (i segni annunciatori più evidenti sono, come è ovvio, una grave ferita o malattia, a detta del medico incurabile, o molto semplicemente un'età avanzata), lo sconvolge brutalmente nel lasciare al suo passaggio un cadavere umiliante e immondo: è un nemico che si impadronisce dell'uomo, mettendolo in ceppi e in catene per portarlo in un luogo di tortura; è come un cacciatore nel deserto che bracca i viventi, catturandoli al laccio come selvaggina; è inesorabile, non rispetta nessuno, neanche i bambini, che strappa dalle braccia della madre.

L'orrore per la condizione di morte è evidente nelle strazianti parole della piccola Nesenakhebit:

«Invoco il tuo spirito, o signore degli dèi, perché io sono una bimba. Io fui spezzata quando ero ancora una bimba senza peccato. Dico ciò che mi è successo: io dormo nella Valle dell'Occidente pur essendo una bimba. Ho sete, benché acqua sia accanto a me: fui strappata via dall'infanzia prima che fosse tempo. Mi lasciai la mia casa alle spalle, come una piccola cosa, senza che me ne fossi saziata. L'oscurità, l'orrore di un bimbo, è venuta sopra di me, quando il seno materno era ancora nella mia bocca. Gli spiriti morti di questa sala scacciano chiunque da me, mentre io non sono ancora nell'età della solitudine. Un tempo era contento il mio cuore, quando vedeva molta gente, poiché io amavo la gioia. O re degli dèi, signore dell'eternità, al quale tutti vengono! Dammi pane, latte, incenso e acqua fresca che viene sulla tua tavola d'offerte. Perché io sono una bimba innocente».



Viale delle Sfingi. Luxor. Foto di Katia Somà. 2010



IX Pilon del tempio di Karnak. Settembre 2010

2. La morte come ritorno a casa

In tale contesto, il ritorno a casa si deve intendere nel senso di "ritorno al grembo materno". All'interno di moltissimi sarcofagi è presente, tra le decorazioni, una divinità che parla al defunto in qualità di sarcofago e in qualità di madre al contempo. Le attestazioni più antiche risalgono addirittura ai Testi delle Piramidi (2350 a.C. ca): "Re Teti è il mio figlio più anziano, colui che ha aperto il mio corpo, il mio amato, da cui ho tratto piacere". Più di mille anni dopo leggiamo ancora sul sarcofago di Merenptah, figlio di Ramesse II: "Sono tua madre che succhia la tua bellezza, mi ingravido di te all'alba e ti partorisco la sera come dio Sole. Tu entri in me, io abbraccio la tua immagine, sono la tua bara, per celare il tuo segreto aspetto". Ebbene, la madre di cui si parla nelle formule è Nut, l'antica dea-cielo.

Costei si propone al defunto in molti modi: come tomba, necropoli, occidente, regno dei morti; insomma, tutti gli spazi di accoglienza, dal più angusto al più ampio, nei quali si manifesta il grembo materno in cui il defunto si rifugia.

Se nella prima immagine, la morte come nemico, il dio di riferimento è Osiri, in questa è certamente il dio-sole, Ra. Nut accoglie in sé il sole al tramonto e lo partorisce all'alba, consentendogli, durante le dodici ore della notte, di passare attraverso la nascita e la morte: «Colui che di notte è portato in grembo e partorito all'alba, che al rischiararsi del cielo è nel suo posto di ieri. Colui che entra nella bocca ed esce dalle cosce, risorgendo senza stancarsi, per irradiare le terre e le isole, corridore che corre eternamente in cerchio, che non cessa di irradiare giorno per giorno».

E così, imitando il sole, ogni egiziano avrebbe mutato la linea dritta della vita in una circolare, in modo da poter tornare all'origine, superare la morte, attribuendole la funzione di concepimento e facendola coincidere con la nascita.

Le due concezioni di morte fin qui esposte possono sembrare in contrasto fra loro; nel primo caso, lo scopo è quello di conservare e perpetuare l'identità personale, e il defunto accede all'oltretomba come individuo dotato di tutti i titoli acquisiti in vita all'interno della società; nel secondo caso, la personalità dell'individuo scompare nel grembo della madre divina regredendo alla forma originaria.

Entrambe le concezioni tuttavia non si contrappongono, ma si collocano nello stesso e identico contesto e si completano.

Vediamo dunque perché.

3. La morte come mistero

Un individuo, alla sua morte, può dunque interpretare il ruolo di Osiri oppure quello del dio-sole nel grembo della madre divina Nut.

Ora, ambedue i ruoli non sono per nulla distinti, poiché nella religione egiziana il dio Osiri è il figlio di Nut. Pertanto il defunto, anche in qualità di dio-sole che nasce e torna nel grembo materno di Nut, è a tutti gli effetti un Osiri che ritorna al grembo della madre che lo ha partorito.

Di conseguenza il dio-sole Ra e Osiri diventano un solo essere, rispettivamente aspetto diurno e notturno della medesima divinità, fondendosi insieme. Il sole era dunque l'anima del dio che rinasceva all'alba, Osiri invece il suo cadavere, che giaceva eterno nel riposo oltremondano.

Il cadavere del dio, all'interno dei testi funerari, è regolarmente definito "il suo mistero", perciò il **mistero** è propriamente Osiri in qualità di cadavere del dio-sole, l'aspetto che assume nel grembo materno di sua madre Nut.



Nut. Tempio di Edfu. Foto di Sandy Furlini 2010



Osiride. Tempio della Regina Hatshepsut. Foto di Katia Somà. 2010



Horus. Tempio di Edfu. Foto di Sandy Furlini 2010



Lungo le sponde del Nilo. Foto di Katia Somà. 2010

S'ACCABADORA

(a cura di Massimo Centini) Parte I

In questo nostro tempo in cui la discussione sull'eutanasia si è arrestata su posizioni inconciliabili, colpisce molto sentir parlare di una pratica che ha in sé toni drammatici in cui riverberano i riflessi del cosiddetto geronticidio, cioè l'uccisione degli anziani compiuta con modalità in alcuni casi colme di influssi rituali.

Dolores Turchi, un'autorità nello studio delle tradizioni sarde, ha suggerito la possibilità che nel passato remoto fosse attiva una donna, la *s'accabadòra*, incaricata di porre fine alla vita dei morenti.

Anche se l'intervento della *s'accabadòra* non era limitato alle persone anziane, ma orientato verso gli agonizzanti in genere senza distinzione di età, questa pratica si pone sulla scia dell'uccisione degli anziani praticata in alcune culture.

Le connessioni tra la tradizione e la storia che potrebbero essere utili per cercare di comprendere l'effettiva esistenza della *s'accabadòra*, si avvalgono di tre tipologie di fonti: tradizioni sul riso sardonico (le più antiche)

le cronache dei viaggiatori (XVIII-XIX secolo) in cui si descrivono la *s'accabadòra*

le testimonianze raccolte dagli etnologi nel corso delle indagini sul campo (fonti più recenti e che costituiscono l'estremo legame con una pratica fortemente condizionata dalla leggenda).

Per cominciare osserviamo le fonti intermedie, quelle fornite da chi ha studiato le tradizioni sarde, magari con occhio etnocentrico, però con l'intenzione di fissare nel tempo una memoria destinata a scomparire.

Tra le fonti più datate abbiamo quella di Alberto Della Marmora: nel suo *Voyage en Sardaigne de 1819 a 1825, ou description statistique, physique et politique* (Parigi 1826), segnalava che la pratica era considerata un falso da molti intellettuali isolani, specificava: "Io però non posso nascondere che in alcune zone dell'isola, per abbreviare la fine dei moribondi, venivano incaricate specialmente delle donne".

Poco tempo dopo gli faceva eco l'inglese William Henry Smyth che nel libro *Sketch of the present state of the island of Sardinia* (Londra 1828) scriveva: "In Barbagia esisteva una straordinaria pratica di strozzare i moribondi senza speranza, questo fatto era compiuto da una donna incaricata chiamata accabadora, ma questo costume fu abolito sessant'anni o settant'anni addietro dal Padre Vassallo che visitò questi paesi come missionario".

Smyth faceva riferimento a Giovanni Battista Vassallo, un gesuita piemontese che nel 1725 fu inviato in Sardegna ad insegnare la lingua italiana: nelle memorie della sua esperienza sarda, in cui sono documentate pratiche non di rado intrise di autentico paganesimo, non vi sono però riferimenti alla *s'accabadòra*.

Questa inquietante figura, nella prima metà del XIX secolo, trovò anche una collocazione nella narrativa, determinando reazioni da parte di chi in quell'adattamento letterario vedeva un modo per porre in rilievo una sorta di arcaismo dominante le tradizioni locali. La figura della *s'accabadòra* come presenza reale ha un ruolo significativo nel romanzo *Folchetto Malaspina* di Carlo Varese (1820); in questo caso la donna incaricata di praticare l'eutanasia era membro di una sorta di setta gli "accadaduri", odiati ma anche temuti.

All'esterno dell'ambito eminentemente letterario-narrativo, in quel periodo anche l'indagine storica ebbe modo di porre in rilievo l'esistenza di una pratica per molti aspetti "primitiva".

Nel 1833 Vittorio Angius pubblicò i dati raccolti sulla Sardegna nel *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, di Goffredo Casalis:



Sandy Furlini e lo scultore Aldo Cavallero con una riproduzione de "sa mazzucca"

alla voce "Bosa" il ricercatore inserì una precisa notizia sulla *s'accabadòra*, "Viene questo vocabolo dal verbo *accabbàre*, il quale avendo la sua radice in *cabu* (capo) darebbe ad intendere dare a, o sul capo, propriamente uccidere percotendo la coppa, e figurativamente trarre a capo o condurre a fine qualche bisogna. Con esso si vorrebbe significare certe donnicciuole, che troncassero l'agonia d'un moribondo, e abbreviassero la morte dando loro o sul petto o sulla coppa con un corto mazzello, *sa mazzucca*, tosto che sembrasse vana ogni speranza...

La memoria di queste furie è ancora fresca in Bosa, dove sostengono alcuni essere solamente intorno a mezzo il secolo XVIII cessata cotanta barbarie, sarebbe riferito da persone di molta età e di autorità debba allontanarla ancor più dai nostri tempi".

Sull'etimologia di *s'accabadòra* del termine non ci sarebbero incertezze: "Angius indica in *cabu/capo* la radice del verbo *accabbàre*. Anche Wagner propone, nel suo fondamentale *Dizionario Etimologico Sardo akkab(b)are* (dalla radice *kabu/fine*) ma col significato di finire, terminare, dallo spagnolo *acabar/concludere*, condurre a capo, finire.

In sardo il verbo ha gli stessi significati dell'*acabar* spagnolo ed anche gli stessi aggettivi derivati. Ecco in spagnolo *acabar* con un/ammazzare uno; *acabado/acabadora*/finitore, perfezionatore; *acabado-acabada*/finito, ultimato, vecchio, completo. In sardo l'aggettivo *akkabbadu-akkabbada*, si usa per indicare una cosa che è stata finita, ultimata, ma è anche usato per le persone o gli animali che sono stati uccisi o meglio che hanno ricevuto il colpo di grazia, *est istadu akkabbadu (...)*

Il canonico G. Spano, nel suo *Vocabolario Sardo-Italiano* (1851) dava del termine accabbadoras solo la variante femminile, in italiano ucciditrici, uccidenti” (M.G. Cabiddu, 1989, pag. 349).

Antonella Arras aggiunge: “La parola trae origine dal catalano acabàr e dal sardo acabài/agabbare/accabbare (a seconda della zona) che significano finire, portare a compimento, terminare (ad es: agabbala!, smettila!, nel Nuorese)” (M.A. Arras, 2009, pag. 47).

Più difficile riuscire a collegare la forma tradizionale di eutanasia alla cultura spagnola: già nel XIX secolo, gli studiosi si domandavano se la *s'accabadòra* e tutto il suo retaggio avesse radici sarde o di origine iberica.

I dati etnografici raccolti da Angius – il quale ipotizzava che l'attività della *s'accabadòra* potesse essere un retaggio dell'antico geronticidio – determinarono comunque accese reazioni da parte di numerosi intellettuali sardi. Alla luce delle accuse, lo storico del *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, rispose in più occasioni ponendo in evidenza che le *accabadure* non fossero “vecchie pazze snaturate”, come molti sostenevano, ma persone ben inserite nel tessuto sociale autoctono: “Imperroché se di vecchie pazze non è mai inopia, di pazze e snaturate insieme, felicemente fu sempre grandissima scarsezza. E non è questa limitazione sola. Quelle pazze e snaturate non avrebbero fatto ufficio di pubblica autorità ma sarebbero state condotte e prezzolate, come le Attittatrici (*dal sardo attittadoras, le donne che praticavano il pianto funebre, n.d.a.*). Dunque perché esse pazze e snaturate operassero, era d'uopo che pazzi e snaturati consanguinei le invitassero. Credo però i consanguinei pazzi e snaturati essere stati assai rari, che le rarissime vecchie pazze e snaturate” (Lettera di V. Angius, 1838).

Da quel momento, l'impostazione degli studi fu quella di troncane ogni polemica che pur senza escludere l'esistenza di varie forme di eutanasia nel passato, nella sostanza ne escludeva la sopravvivenza. Emblematica la precisazione aggiunta da Alberto La Marmora nella seconda edizione del suo *Voyage en Sardigne de 1819 a 1825, ou description statistique, phisique et politique* (1839): “nonostante la polemica vivace che quest'argomento ha destato di recente: il fatto è che ai nostri giorni non esiste traccia alcuna”.

Nelle memorie dei viaggiatori del XIX secolo le tradizioni legate alla *s'accabadòra* furono in più occasioni segnalate non come retaggio di tempi lontanissimi, ma come espressione concretamente presente nella cultura locale. John Tyndall, nel suo libro *The island of Sardinia including of the manners and custom of the Sardinianas and notes on the antiquities and modern object* (1849), affermava: “Sembra ci sia stata in passato l'abitudine di sollevare i familiari dalle loro pene, allorché diventavano vecchi, malati o inabili, ricorrendo alla tenera e affettuosa pratica dell'accoppiare.

Non è chiaro se l'interpretazione sarda del quinto comandamento incoraggiasse o scoraggiasse questo metodo: sembra pertanto che i figli non rendessero onore ai genitori con quest'ultimo pio ufficio da soli, ma che a questo scopo ricorressero alle *accabadoras*; una razza di professione rinomata per la delicatezza del tocco”. Tyndall sosteneva che vi erano anche uomini incaricati di svolgere quel triste ufficio, gli *accabbaduri*, anch'essi capaci di un “tocco delicato”, non dissimile a quello femminile.

Verso la fine del secolo, Charles Edwards nel *Sardinia and the Sardes* scriveva: “Era d'usanza tra i figli e le figlie dei sardi (come era ed ancora può essere in Groenlandia ed Aracan) nel passato, liberare i loro genitori dal peso della vita quando essi si ammalavano per l'età o altre cause.

Alcuni dicono che essi uccidevano con clave, e poi lanciavano i corpi da un precipizio in onore di Saturno. Ma non c'è dubbio che quando essi cominciavano ad acquisire un minimo dei metodi offerti dal progresso, dopo un po' preferirono affidare questo compito di uccidere a sostituiti. E così una classe di *accabbaduri* e, ahimè, di *accabadore* nacquero come uccisori professionisti o colpitori alla testa; ed essi erano assunti come noi assumiamo un'infermiera. Ancora a metà del secolo scorso, risulta che questa abominevole usanza, in decadenza, fosse praticata in Sardegna”.



Immagine d'archivio di Massimo Centini

È importante rilevare che la pratica dell'eutanasia sarda viene descritta dagli autori “per sentito dire”: infatti si tratta di testimonianze raccolte tra la gente e solo in rari casi riportate da qualcuno che fu effettivamente testimone dell'evento.

Vi è comunque tutta una serie di elementi di “contorno” che tenderebbero a rendere credibile l'effettivo svolgimento di quella pratica che ai nostri occhi risulta poco etica e incivile. Per esempio, il moribondo, quando si trovava in una fase di estrema sofferenza, ma comunque non prossimo alla dipartita, veniva privato dei simboli religiosi (medagliette, scapolari, ecc.): questo era il segno del prossimo arrivo della *s'accabadòra*. L'eliminazione dei simboli cristiani aveva la funzione di non porre così alcun ostacolo all'eutanasia. In alcune località la “spogliazione” doveva essere accompagnata da un'identica azione nella stanza in cui si trovava l'agonizzante: erano infatti tolte le immagini sacre, crocifissi e altri elementi riferibili al Cristianesimo. La simbologia caratterizzante la “preparazione” all'intervento della *s'accabadòra* prevedeva varianti locali, ma che nella sostanza erano comunque orientate ad accelerare la fine del morente.

Secondo la tradizione popolare, il morente che subiva una lunga agonia era così tormentato perché in vita aveva commesso gravi peccati ed era quindi costretto a subire la lunga sofferenza per punizione.

SEDAZIONE PALLIATIVA: UNA VALIDA ALTERNATIVA**ALL'EUTANASIA (Parte I)**

(a cura di Sandy Furlini e Katia Somà)

Malgrado i grandi cambiamenti intervenuti nella seconda metà del XX secolo nella comprensione del processo del morire (basti pensare all'introduzione del concetto di morte cerebrale) e dei fenomeni della morte cellulare (si veda il concetto di morte cellulare programmata, apoptosi), l'orientamento dei clinici nei riguardi della morte non è sostanzialmente mutato ed essi continuano a seguire un approccio analitico, incentrato sul processo patologico della disfunzione d'organo. In realtà l'agonia del morente è un processo multidisfunzionale che coinvolge globalmente l'individuo e a questa dimensione la medicina odierna non è – o non è più – preparata. L'uomo nella sua complessità è da sempre concepito come integrazione di vari livelli di esistenza, materiale, spirituale, emozionale e mentale ne sono i più citati. Il morire, più che la morte, diviene il percorso attraverso il quale l'uomo termina il suo cammino nel mondo e, secondo le correnti religiose sviluppatasi dalla notte dei tempi, la sensazione che si ha è quella di balzare verso un'altra esistenza, generalmente caratterizzata da dimensione immateriale. Nella maggior parte dei trattati di patologia e di clinica medica, così come nelle enciclopedie mediche, non si trovano sezioni dedicate alla condizione del morente (Rabow, 2000) e nemmeno i testi di specialità contengono informazioni riguardanti le cure per il paziente che muore delle specifiche patologie.



Hypnos e Thanatos, by John William Waterhouse (1849-1917)

Non avendo ricevuto alcuna formazione in questo senso, il medico ha paura del processo del morire, si allontana dal letto del paziente e ne sottostima i sintomi, soprattutto quelli come il dolore o il *delirium* che, per la loro dimensione soggettiva, evidenziano i limiti di una medicina basata su conoscenze oggettive.

I bisogni di cura di chi muore richiedono un'assistenza multidisciplinare integrata che in medicina è stata promossa soprattutto dal movimento delle cure palliative. In tale ambito si è sviluppata una particolare attenzione agli ultimi istanti della vita del paziente, focalizzando gli atti medici proprio sul delicato momento del trapasso, ponendosi nella condizione di garantire una morte il meno traumatica possibile, la "buona morte".

In questo contesto si sviluppa la metodica della sedazione palliativa (SP), atto tecnico nato per il trattamento e la gestione dei sintomi refrattari di fine vita.

Nonostante la grande difficoltà di approccio alla morte, ancor presente nella nostra società ipertecnologica, nascono, proprio a fronte di una migliore consapevolezza delle necessità cliniche ed etiche che ruotano intorno al malato morente, luoghi di cura dedicati alla morte, alla «buona morte», in cui è possibile cominciare un cammino più consapevole verso l'inesorabile attimo che nessuno potrà mai fuggire. Ecco il fiorire degli *hospice*, ambienti in cui l'accompagnamento al morente si sviluppa secondo criteri dedicati e specializzati. Ma ancora troppi sono i malati che non riescono ad accedervi per svariati motivi che esulano da questa trattazione, per cui si impone una riflessione clinico – etica che sia di aiuto e supporto al setting di cura territoriale, quello in cui il Medico di Medicina Generale (MMG), o come meglio ci piace definirlo, il Medico di Famiglia, è espressione di un rapporto a tutto tondo con paziente e con la sua famiglia, il suo ambiente e le sue abitudini. In questo contesto, spesso lontano dai centri ospedalieri con tutti i vantaggi tecnico-logistici che in essi sono contenuti, il Medico di Famiglia deve fare i conti con spazi e tempi dilatati, disponibilità tecniche ridotte, ma soprattutto deve considerare che la corsia dell'ospedale diviene ora la camera da letto del malato e l'assistenza primaria diviene un momento di condivisione fra gli infermieri del territorio e la famiglia stessa del morente.

Il principio medico/scientifico a cui si ispira la SP è quello di alleviare sofferenze considerate insopportabili e che non rispondono alle normali cure e trattamenti palliativi.

Da un punto di vista più filosofico si può affermare che l'uomo ha sempre ricercato, fin dalla notte dei tempi, la «Buona Morte», forse per rispondere in qualche modo all'impotenza della medicina e della conoscenza umana davanti alla sofferenza e all'ignoto.

Partiamo dalla definizione di cure palliative dell'Organizzazione Mondiale per la Sanità.

Le Cure Palliative sono ... un approccio che migliora la qualità della vita dei malati e delle loro famiglie che si trovano ad affrontare le problematiche associate a malattie inguaribili, attraverso la prevenzione e il sollievo della sofferenza per mezzo di una identificazione precoce e di un ottimale trattamento del dolore e delle altre problematiche di natura fisica, psicosociale e spirituale.

(...) *considerano la morte un processo naturale che non intendono affrettare né ritardare. (...) Le cure palliative dovrebbero essere proposte con gradualità, ma prima che le problematiche cliniche diventino ingestibili. I principi della medicina palliativa devono diventare parte integrante in tutto il percorso di cura e devono essere garantiti in ogni ambiente assistenziale.* (SICP 2007)

Da questa definizione di palliazione, ci si rende inevitabilmente conto dell'esistenza di limiti che sono presenti soprattutto nell'ultima fase di malattia quando la persona è maggiormente fragile e sofferente. I sintomi non sempre risultano controllabili (sintomi refrattari) con i normali approcci farmacologici, al punto di divenire insopportabili per la vita.

E' proprio in risposta a queste difficoltà che nasce il concetto di «Sedazione Palliativa», con l'obiettivo di sedare, addormentare, spegnere la coscienza quando la sofferenza e il dolore divengono non più tollerabili.

La buona morte

Dall'analisi della letteratura, si evidenzia come il concetto di «Buona Morte» nelle Cure Palliative, comprenda il concetto di Morte senza sofferenza fisica, Morte che avviene in un contesto relazionale/sociale vicino al paziente, Morte che può essere preparata con un percorso individuale e sociale (familiare e sanitario).

Letteralmente *Buona Morte* = *Eutanasia* (dal greco *ευθανασία*, composta da *eu-*, bene e *θανάτος*, morte) e, analizzando l'enciclopedia oggi forse più nota e diffusa, pertanto con maggior probabilità di entrare nelle case della gente comune (Wikipedia), «...è il procurare intenzionalmente e nel suo interesse la morte di un individuo la cui qualità della vita sia permanentemente compromessa da una malattia, menomazione o condizione psichica»

Rituali di morte e di eutanasia sono stati documentati in vari popoli e culture, dai paesi del nord America, all'Africa, all'Asia dove proverbi, leggende, storie tramandate prima oralmente e poi per iscritto, riportano modalità più o meno cruente di eutanasia o forse meglio di omicidio.

La morte veniva in genere procurata per mano di un familiare, preferibilmente il figlio maggiore, o da amici, e a volte dalla persona stessa attraverso avvelenamento. Le motivazioni di queste pratiche erano in genere legate alla concezione secondo la quale il vecchio o il malato erano un peso per la comunità, non in grado di autogestirsi e procurarsi il cibo e quindi inutile. (Di Nola, 2006)

Una delle testimonianze più recenti che riguardano l'Italia, appartiene alla Sardegna. Nel 1826 lo scrittore Alberto Della Marmora (Bucarelli, Lubrano 2003) fa un riferimento preciso ad un'antica ed inquietante usanza dell'isola:

Si è preteso che i sardi avessero anticamente l'usanza di uccidere i vecchi, ma la falsità di questa affermazione è stata già dimostrata da alcuni scrittori. Io però non posso nascondere che in alcune zone dell'isola, per abbreviare la fine dei moribondi, venivano incaricate specialmente delle donne. Si è dato loro il nome di Accabadura, derivato dal verbo accabare/finire. Questo resto di barbaria è felicemente scomparso da un centinaio d'anni.



Megalito Cimitero di Cirauqui. Navarra Spagna. "La morte nessuno perdona. Per tutti arriva in egual modo. Sia il re che il vassallo qui devono arrivare." Foto di Sandy Furlini. 2009

Successive meticolose analisi degli archivi di comuni, curie e musei sardi hanno constatato e confermato la reale esistenza storica di questa oscura figura.

La signora della buona morte, *s'accabbadora*, interviene al termine di un lungo processo di avvicinamento alla morte, che si conclude con una serie di riti che terminano solo dopo la morte e il funerale della vittima. Le ultime tracce sono a Luras, nel 1929 e a Orgosolo, nel 1952.

Il caso di Luras è certamente emblematico:

L'ultima *femina agabbadori*, così era chiamata in Gallura, che aiutò a morire un uomo di settanta anni, era l'ostetrica del paese. Il dato è denso di metafore: la donna che aiutava a venire al mondo era anche quella che chiudeva una vita divenuta insopportabile. I carabinieri e il procuratore del Regno di Tempio Pausania furono concordi nel riferire l'atto ad un contesto umanitario, la donna non fu condannata e il caso fu archiviato

Se questa modalità di «Buona Morte» era accettata nel mondo antico, in quanto la società e la medicina non avevano le conoscenze per poter rispondere alla vecchiaia e al decadimento fisico e cognitivo, attualmente la ricerca e la tecnologia ci danno la possibilità di ricorrere a strutture e tecnologie per meglio affrontare la senilità, l'inabilità e l'accompagnamento alla morte.

L'uomo di ogni tempo ha sempre avvertito come strettamente imparentati il sonno e la morte. Una delle più evidenti dimostrazioni di ciò si ha nel pensiero mitologico greco: *Hýpnos*, il sonno, e *Thánatos*, la morte, sono divinità figlie di un'unica madre, *Nýx*, la notte. Espressioni come «riposare», «dormire il sonno eterno» e altre simili, frequentemente leggibili sulle lapidi dei nostri cimiteri, ci ricordano come anche nella tradizione cristiana il varcare la soglia della morte sia spesso stato visto come un riposare in attesa della resurrezione. È forse per tali ragioni storiche e culturali che in campo medico, l'induzione farmacologica del sonno allo scopo di alleviare il dolore, ad esempio durante pratiche chirurgiche, è sempre stata avvertita come una fase delicata e gravida di molti timori, primo fra tutti quello di non riacquistare lo stato di coscienza al termine del trattamento; e questo parimenti

potrebbe essere il terreno nel quale affondano le radici della paura con la quale i pazienti gravi e i loro familiari continuano, a livello conscio e inconscio, a vivere la notte come ancora madre del sonno e della morte, momento di solitudine, passaggio oscuro.

La pratica di indurre il sonno profondo mediante la somministrazione di farmaci non è esclusiva della chirurgia; la medicina palliativa, nelle fasi terminali di malattie degenerative croniche come i tumori, può farvi ricorso a precise condizioni: si parla in tali casi di sedazione farmacologica o sedazione palliativa.

Nell'ambito delle cure palliative, il ricorso alla sedazione per il controllo di sintomi refrattari nelle fasi terminali delle malattie neoplastiche, ha portato all'uso tradizionale dell'espressione Sedazione Terminale che però è stata recentemente criticata in quanto può prestarsi a interpretazioni non univoche: l'aggettivo «terminale», infatti, può essere inteso sia come elemento prognostico riferito alla fase della malattia sia come definizione riferita alla irreversibilità dell'intervento sedativo. Per questi motivi è stato proposto il termine di Sedazione Palliativa (Porta Sales, 2001- Morita 2001, 2002).

Intendiamo dunque con Sedazione Palliativa (SP):

La riduzione intenzionale della vigilanza con mezzi farmacologici, fino alla perdita di coscienza, allo scopo di ridurre o abolire la percezione di un sintomo, altrimenti intollerabile per il paziente, nonostante siano stati messi in opera i mezzi più adeguati per il controllo del sintomo, che risulta, quindi, refrattario (Morita 2002, Cherny 1994).

La natura dell'atto

La sedazione palliativa è a tutti gli effetti un atto medico. Pertanto presuppone una diagnosi cui segue un trattamento. Prevede quindi precise indicazioni e specifici protocolli di applicazione.

Secondo la definizione europea di ATTO MEDICO adottata dall'*Union Européenne des Médecins Specialist – UEMS* – riunita a Budapest il 3/4 novembre 2006, l'atto medico *comprende tutte le azioni professionali, vale a dire le attività scientifiche, didattiche, formative ed educative, cliniche, medico-tecniche compiute al fine di promuovere la salute e il buon funzionamento, prevenire le malattie, fornire assistenza diagnostica o terapeutica e riabilitativa a pazienti, gruppi o comunità nel quadro del rispetto dei valori etici e deontologici. Tutto ciò rientra nei doveri del medico iscritto (cioè abilitato e iscritto all'ordine dei medici) o deve avvenire sotto la sua diretta supervisione e/o prescrizione* (Giornale della Previdenza 2007).

Da questa definizione possiamo estrapolare alcune fattispecie fondamentali: fa riferimento alla professionalità, quindi alla competenza specifica del medico che esercita una professione, attività che si pratica dopo aver conseguito una particolare abilitazione-laurea che ne certifichi la competenza specifica raggiunta. La professione di medico-chirurgo rientra tra le professioni intellettuali per le quali la legge richiede la speciale abilitazione dello Stato e l'iscrizione in uno specifico Albo. Sono professioni intellettuali quelle che, secondo l'art. 2229 del C.C., *comportano l'espletamento di attività di natura prevalentemente intellettuale riguardanti determinati e specifici settori operativi di interesse collettivo o di rilevanza*

sociale: il loro esercizio richiede il possesso di particolari e idonei requisiti di formazione culturale, scientifica e tecnica ed è caratterizzato da autonomia decisionale nella determinazione delle modalità di perseguimento dei risultati, nonché dall'assunzione di responsabilità dirette e personali in relazione alle prestazioni svolte.

Altro momento chiave nella definizione di atto medico è la promozione della salute e del buon funzionamento, nonché il fornire assistenza terapeutica. Secondo l'OMS la salute è definita come «stato di completo benessere fisico, psichico e sociale e non semplice assenza di malattia»; viene considerata un diritto, e come tale si pone alla base di tutti gli altri diritti fondamentali che spettano alle persone. Il garantire assistenza terapeutica è uno dei momenti fondamentali nell'espletamento della sedazione palliativa (SP). Infatti necessita per il suo compimento di monitoraggio continuo e presente da parte del medico.

Su queste premesse è possibile operare i seguenti commenti:

nell'ottica della promozione della salute, con la SP il medico adempie appieno ai suoi obblighi professionali in quanto garantisce benessere fisico in termini di abolizione dei sintomi negativi refrattari quali dolore incoercibile, delirium, dispnea, sanguinamenti massivi; inoltre determina rilassamento del paziente slegandolo dalla dimensione dell'ansia, paura, angoscia determinati dalla condizione fisica di pre/perì mortem. Non da ultimo, il ruolo sociale di tale pratica può essere inserito in un contesto di condivisione ed accompagnamento sereno del morente da parte della famiglia, verso gli ultimi momenti della vita.



Il trionfo della morte. Affresco della scuola catalana sec xv Museo Naz Palermo.

Al convegno di Volpiano (TO) del 29 e 30 Ottobre 2011 sarà dedicata una intera sessione sulla sedazione palliativa, tema che sarà affrontato sotto più punti di vista e soprattutto da addetti ai lavori con una grande preparazione in merito.

La sessione è prevista per il Sabato 29 Ottobre alle ore 11:30 presso la Sala Polivalente di Via Trieste n°1, Volpiano (TO)

DEBUTTA IL MEDIOEVO SUL LAGO D'ORTA

(Testi e Immagini a cura di Rossella Carluccio)

Le antiche battaglie rivivono a distanza di mille anni.

“Le Muse stanno appollaiate sulla balaustrata, appena un filo di brezza sull’acqua, c’è qualche albero illustre la magnolia il cipresso l’ippocastano...”. Così Montale inizia la sua “Sul lago d’Orta” descrivendo scorci e nostalgie di questa piccola striscia di terra che increspa il lago piemontese.

Mai migliore location poteva essere scelta per ospitare una kermesse dall’alto valore storico e folkloristico come quella andata in scena i primi giorni di quest’ultimo luglio un po’ pazzarello.

“Medioevo sul Lago d’Orta” al suo primo anno di debutto è un salto nel tempo attraverso le storie che innalzarono le mura e accesero l’animo di quest’angolo di magia: una ricostruzione storica con tanto di figuranti in costume, accampamenti medievali, duelli e spettacoli, abili artigiani, musicisti e giullari per riprodurre fedelmente azioni, suoni e atmosfere antiche di mille anni.

Ad esser portato alla ribalta è il passato medievale dell’isola: nell’anno 390 due fratelli provenienti dall’isola greca di Egina, Giulio e Giuliano, introdussero il Cristianesimo sul Lago d’Orta. Un evento che trasformò radicalmente il corso della storia per questo territorio, a partire dal nome. Infatti il nome latino era un tempo Cusius, con riferimento ai suoi primi abitanti, gli Usii, poi trasformato, dopo quest’ultimo insediamento proprio in “San Giulio”. Secondo la tradizione, camminando lungo le rive del lago, Giulio scorse una piccola isola abitata da draghi e serpenti. Non trovando un passaggio in barca, stese il suo mantello sull’acqua, e vi salì sopra raggiungendo così l’isola. Qui sconfisse i mostri e costruì la Basilica in cui ancora è sepolto. In questi mille anni di storia l’isola ha visto profonde trasformazioni sia nell’ordinamento politico, che in quello amministrativo, religioso e culturale. Nei primi decenni del VI secolo il vescovo di Novara Onorato fece costruire un castello ben difeso nella diocesi che sorgeva proprio sull’isola di San Giulio. Qui, nel 553, morì un altro vescovo novarese, Filacro. Il nome di origine greca e la sepoltura sull’isola si spiegano ipotizzando che egli si fosse qui rifugiato durante la lunga e sanguinosa Guerra Gotica (535-553) che vide le armate dell’impero Romano d’Oriente riconquistare, tra enormi distruzioni, l’Italia occupata alcuni decenni prima dagli Ostrogoti.

L’anno 568 vide l’arrivo di un altro gruppo di invasori: i Longobardi trascinarono le loro “truppe” fino a San Giulio, subentrando prepotentemente nel territorio. Nel 590 il duca longobardo Mimulfo si insediò ma venne fatto giustiziare dal re Agilulfo con l’accusa di tradimento per essersi accordato coi Franchi l’anno precedente. Le spoglie di Mimulfo sono tuttora conservate nella Basilica di San Giulio. Anche in campo religioso crebbe l’importanza dell’isola di san Giulio, che divenne il centro di una pieve dove si amministravano i sacramenti alle popolazioni che risiedevano nei diversi villaggi sparsi sulle rive del lago. Tra questi, uno dei primi ad essere citato è il centro di Pictinascum sulla riva orientale.



All’epoca nel centro vi si coltivava la vite, si allevavano le api e si praticava la pesca. Inoltre esisteva almeno un mulino, di proprietà dei canonici dell’Isola di san Giulio, alimentato dalle acque del Pescone. Nel X secolo gli eventi della grande storia non mancarono di far sentire i loro effetti anche sul lago d’Orta. L’eco delle scorrerie dei predoni Ungari, che flagellarono l’Italia e l’Europa dal 900 al 955, si ritrova nella costruzione di vari castelli durante questo secolo e forse anche nella traslazione delle reliquie di san Giuliano dall’antica chiesa di san Lorenzo alla basilica dedicata al santo sulla sommità dell’altura che sovrasta il paese di Gozzano. Durante il suo regno (936 – 973) Ottone “il Grande”, Re di Sassonia e Imperatore del Sacro Romano Impero, condusse direttamente o indirettamente varie campagne militari in Italia con lo scopo di ripristinare il potere imperiale sulla penisola.

Nel 957 il figlio di Ottone, Litolfo, strinse d'assedio la fortezza dell'Isola di San Giulio dove si era asserragliato Berengario II d'Ivrea, che si era ribellato ad Ottone e aveva usurpato il titolo di Re d'Italia. Litolfo ottenne la resa del ribelle ma dopo la morte di quest'ultimo, forse avvelenato per ordine dello stesso Berengario, Ottone passò le Alpi con una grande armata per sottomettere definitivamente il ribelle. Non potendo tenere testa al nemico in campo aperto, Berengario arroccò le sue forze nelle fortezze più difendibili, così, mentre quest'ultimo si rifugiava nell'imprendibile San Leo, la moglie Willa si asserragliava nel castello di san Giulio con il tesoro reale. Durante il lungo assedio sull'isola nacque Guglielmo da Volpiano, figlio del comandante della guarnigione, destinato ad avere un ruolo di primo piano nella riforma religiosa, culturale e architettonica che ebbe come centro l'Abbazia di Cluny. Presa per fame la fortezza, Ottone fece scortare sana e salva Willa fino a San Leo perché potesse ricongiungersi col marito. Due anni dopo, comunque, anche San Leo dovette capitolare e Berengario e Willa furono portati prigionieri in Germania.



Proprio queste vicende del territorio sono al centro della mostra "L'alto medioevo sul Lago d'Orta" creata nel salone del Circolo di Pratolungo in occasione della manifestazione. La cristianizzazione di san Giulio riveste particolare importanza nella storia medievale e fino ai giorni nostri, tanto da ospitare presso il seminario dell'isola il convento di suore benedettine di clausura "Monastero Mater Ecclesiae". La mostra si è soffermata sulle chiavi di volta della storia medievale del territorio: Il Castello del Vescovo Onorato tra storia e leggenda, il duca longobardo Mimulfo, i Mulini e le attività molitorie a Pettenasco nel IX secolo, gli Ungari e l'incastellamento, Berengario, Willa e Ottone ed infine la carta Iudicati, prima testimonianza scritta dell'esistenza di Pettenasco, datata ottobre 892 e rogata in caratteri corsivi longobardi. E' stata inoltre organizzata una conferenza a tema intitolata "I longobardi sul Lago d'Orta", curata dalla dottoressa Elena Percivaldi, nota scrittrice medievista. La kermesse ha dato risalto anche al fattore ludico e al principio di festa popolare per l'intera comunità: nell'area mercato si sono snodati in questa tre giorni varie esposizioni artigianali di antichi mestieri come l'arte di lavorare tessuti, il legno e la terracotta, si è creato inoltre un antico mercato e con pittoresca locanda medievale annessa. Musicisti e giullari hanno inoltre animato l'area con concerti, bagordi e stravaganze per sorprendere, stupire e divertire. E insieme ad armati e artigiani hanno fatto capolino anche quelle figure che il pubblico dimostra di apprezzare molto: histriones, schoraules e jocularotes, attori e artisti dell'epoca.



Nel 962, successivamente alla conquista dell'isola, Ottone che desiderava ringraziare i canonici che avevano parteggiato per lui, li ricompensò per la loro fedeltà con un diploma che confermava e ampliava i loro diritti feudali, concedendo loro anche varie proprietà e diritti nella zona del Lago d'Orta e nel Novarese. Venne così a rafforzarsi la presenza fondiaria e spirituale della Chiesa novarese, che porterà alla nascita, nel 1219, di una vera signoria territoriale sul Lago d'Orta da parte del Vescovo di Novara Oldeberto Tornielli, Conte della Riviera di San Giulio, che proseguirà, tra alterne vicende, sino al 1767, quando il vescovo di Novara conferirà ai Savoia il dominio mantenendo per sé solo il titolo di principe di San Giulio e Orta. Nel 1817, il cardinal Morozzo rinuncia per sempre in favore dei Savoia a ogni pretesa feudale sulla Riviera, la quale nel 1861 diviene parte del Regno d'Italia.



L'attenzione anche alle tavole imbandite dell'anno mille è stata servita nella "Cena con Teodolinda", parentesi culinaria della kermesse dove i visitatori hanno potuto degustare un banchetto con pietanze tipiche dell'epoca longobarda.

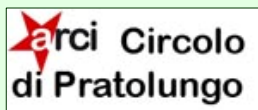
La manifestazione, organizzata dal Circolo di Pratolungo insieme a Ecomuseo Cusio Mottarone e all' associazione Italia Medioevale è stata un notevole successo. Curata soprattutto nei particolari storici e allegorici: i figuranti in costume appartenenti alla "Compagnia di Chiaravalle" di Milano, al gruppo storico " I Gatteschi" di Genova e al "Faber Teatro" di Cremona hanno stupito e raccontato con spettacoli, duelli , musiche, danze e giochi il tempo dell'anno mille. La rievocazione dell' infeudamento del Vescovo di Novara Oldeberto Tornielli, che sancì il passaggio del Cusio alla Chiesa novarese aprendo un periodo di pace e prosperità, la spettacolare esibizione di volo dei falchi e di altri rapaci del falconiere Freddy di Forlì ed il corteo di militi, dame e signori che accompagnavano il Vescovo e la Regina per le vie del paese sono stati momenti salienti della manifestazione per raccontare al meglio il passato medievale del territorio.

Molto soddisfatti gli organizzatori: " Un grande successo per questa prima edizione con oltre 2000 visitatori che hanno partecipato alla tre giorni di rievocazione. E' stato premiato il lavoro di tutta la comunità di Pratolungo" ha commentato il vicepresidente del Circolo, Roberto Bovio. "Siamo molto contenti, anche per il successo della serata culturale di Venerdì" è invece il commento del presidente del Circolo Nani Antonello.



Informazioni sulla manifestazione sono reperibili sul sito dell'organizzazione:
www.medioevosullagodorta.com

Manifestazione organizzata da:



VOCI ANTICHE

(a cura di Irene Scacchi. Foto di Katia Somà)

Nel panorama piemontese ormai sono molte le rievocazioni storiche che vengono proposte, e tra queste spicca al pari di un diamante, Voci Antiche, alla sua seconda edizione. Piccolo evento di provincia, per molti, ma grande nel cuore di noi tutti che con passione e dedizione per mesi la curiamo, la perfezioniamo, la plasmiamo.

Siamo sempre noi, i "Ragazzi di Condove" come ci siamo definiti dallo scorso anno, e siamo cresciuti di numero: sempre più accettano la sfida di partecipare, di dare il proprio tocco all'evento, e sempre più si lasciano contagiare dal nostro entusiasmo.

Sì, perchè è l'entusiasmo l'ingrediente segreto di quella che consideriamo ormai la nostra festa.

La passata edizione ci ha regalato un discreto successo, nonostante il tempo avverso e inclemente.

E quindi, forti di questa pregressa esperienza da cui abbiamo molto imparato, abbiamo anche quest'anno condotto il Viandante lungo le impervie strade del tempo, indietro... fino all'epoca dei grandi cavalieri, di leggiadre fanciulle, di miti e di magia...

Chiudete gli occhi, liberate i vostri sensi, che il viaggio va cominciare, in un ridente meriggio di un giugno odoroso.

E allora ecco, che sabato 11 e domenica 12 giugno, Condove si è trasformata, fatto un salto fino ai secoli bui del Medioevo... e il Castrum Caprarium, disabitato da tempo immemore, è tornato a rivivere, a rianimarsi.



"E come era in uso nel Medioevo, mentre i Signori, comodamente assisi sui loro scranni saranno intenti in quest'opera di degustazione, noi, umili erranti della storia, narreremo antiche vicende, canteremo, balleremo... e allo spettatore sembrerà davvero d'esser nella sontuosa sala di un qualche misterioso maniero. E attoniti lasceranno questo desco, con l'inusuale consapevolezza d'esser stati graditi commensali del glorioso Conte Verde!"

E c'è stato lui, come sempre, ad accogliere con la sua melodia il pellegrino, a condurlo per le vie dell'antico borgo alla riscoperta di un passato ormai sepolto. Stiamo parlando del Menestrello, del Cantastorie... del nostro Cantagallo!

E così, tra una verbal tenzone ed un cruento duello per l'amore di una fanciulla, il sabato volge al suo termine...

"Ma prima ch'abbiate a lasciar lo borgo antico, lesti venite a sedervi a lo desco de lo Conte Verde! Assaporerete pietanze prelibate, cibi raffinati, che con grande maestria il ristorante La Cicala saprà proporre per soddisfare anche i palati più esigenti! "

"Ma la festa certo non finisce con la notte che lesta sopraggiunge! Al sorgere del sole, saremo ancora vostri anfitrioni! "





E il ritmico rullare dei tamburi, il fruscio delle grandi bandiere che con maestria e abilità i Tamburini e Musicisti della Città di Susa hanno saputo far volteggiare alti nel cielo azzurro...

E là, trasportati dalla dolce brezza siamo rimasti incantati immaginando, sognando di librarci come loro, come gli aggraziati falchi o l'elegante barbogianni. E sì, perché quest'anno, ospiti d'eccezione sono stati questi rapaci, che da sempre accompagnano l'uomo. E Il Mondo Nelle Ali ha condotto il curioso viandante alla scoperta del mondo della falconeria, insegnando a grandi e piccini mille e più curiosità su questi fantastici animali.

Poi, scendendo giù in picchiata dai cieli, addentrandovi tra le antiche mura, come fantasmi che sorgono dalla nuda pietra, i grandi cavalieri di un tempo che fu, han saputo catturare l'attenzione alla scoperta di antichi misteri e leggende ormai dimenticate.

Perdendosi infine tra le bancarelle di un mercato medievale, nella colorata cacofonia di colori ed odori, ci si è ritrovati come provetti Robin Hood, maestri di arco e frecce.



Ed ebbri di emozioni, con l'animo rinato a nuova vita dopo una sì unica esperienza, a malincuore tornerete alle vostre dimore. Ma nel cuore come un gioiello prezioso, serberete per sempre il ricordo di quest'esperienza unica, di come per due giorni siate andati a braccetto con la Storia, abbiate vissuto le gesta di antichi guerrieri.

“E auspicandoci di aver destato la vostra curiosità, vi invitiamo a girar per le vie di questo borgo antico, di assaporare quel senso di mistero e magia che trasuda da queste antiche mura e che noi, umili erranti di un tempo passato, a vostri occhi abbiamo resuscitato. Ma per rendere questo sogno reale, ci siamo avvalsi quest'anno della collaborazione di gruppi eccezionali come appunto i falconieri de Il Mondo nelle Ali, o ancora la compagnia d'arme Merito et Tempore, o i Maesrti d'Arco del Mastio.”



ILARIA DEL CARRETTO. SPOSA “IMMORTALE” DEL QUATTROCENTO (a cura di Valter Fascio)

Ilaria Del Carretto nacque in Liguria nel 1379, forse nel castello di Zuccarello (Sv), di cui restano tuttora visibili le rovine, figlia di Carlo Del Carretto, Signore di Final Ligure, Marchese della Liguria Occidentale. Il padre fu un politico accorto, ostile alla confinante Genova e alleato del Duca di Milano. Correva l'anno 1400 e Paolo Guinigi diventato Signore di Lucca sposò Maria Caterina Antelminelli, di 11 anni appena, discendente dal condottiero Castruccio Castracani. Il matrimonio non fu mai consumato anche perché la giovinetta morì pochi giorni prima che lo sposo salisse al potere. Dopo la morte della giovanissima sposa, Gian Galeazzo Visconti, il quale intendeva avere un appoggio sicuro contro la Signoria di Firenze, chiese all'amico Guinigi di risposarsi con Ilaria, figlia di Del Carretto suo fedele alleato e della quale si parlava un gran bene e si narrava di bellezza travolgente, perfettamente educata ma abituata anche alla vita più rude quale quella trascorsa durante l'infanzia nel piccolo borgo ligure di Zuccarello.



Resti del Castello di Zuccarello (SV)
Immagine tratta da: <http://www.panoramio.com/photo/51256797>

Il matrimonio giovava alle due famiglie che andavano legandosi e fu salutato con soddisfazione. Ilaria aveva 24 anni quando promessa sposa lasciò con un drappello a cavallo il natio castello il 25 gennaio 1403, per giungere per strade a lei sconosciute e dopo un lungo e faticosissimo trasferimento a Lucca, in una nebbiosa e gelida giornata invernale. Le nozze furono celebrate con uno sfarzo di cui le cronache locali non ricordavano pari. Poi i due giovani sposi partirono per il viaggio di nozze attraverso i territori del Guinigi. Fecero ritorno a Lucca alla vigilia di Natale, e nel settembre del 1404 Ilaria dette alla luce Ladislao. Ma il tragico destino della sua vita stava ormai per compiersi. Appena un anno dopo l'8 dicembre 1405 le fu fatale dare alla luce la secondo genita Ilaria Minor. Morì tra dolori strazianti, gettando l'intera Lucca che aveva apprezzato le doti di questa giovane donna venuta da lontano nella più grande generale costernazione. La storia ci tramanda che pure i suoi figli d'Ilaria non ebbero vita fortunata: Ladislao fu ucciso da Francesco Sforza in un agguato, mentre Ilaria, andata sposa al fratello del doge di Genova, morì avvelenata dal marito.



Torre Guinigi. Lucca Foto tratta da Wikipedia

Paolo Guinigi dopo la morte d'Ilaria si risposò, prima con Piacentina di Varano che morì anch'essa di parto e, vedovo per la terza volta, con Jacopa Trinci da Foligno. Nel frattempo Paolo a seguito del titolo di Vicario Imperiale ottenuto da Sigismondo fu deposto in un'improvvisa rivolta il 15 agosto 1430. Catturato dai notabili, capeggiati da Pietro Cenami, venne consegnato come traditore al Duca di Milano. Processato e imprigionato morì nel 1432 a Pavia. I beni della sua famiglia furono confiscati e dispersi.

Furono saccheggiate le tombe dei Guinigi e fu tentato perfino di smembrare il sarcofago di Ilaria del Carretto, i cui resti mortali andarono dispersi. Ma data la sacralità dell'opera scolpita da Jacopo della Quercia, nessuno ebbe il coraggio di distruggere il sarcofago, limitandosi ad asportare solo le paratie laterali, fortunatamente ritrovate.



Sarcofago di Ilaria Del Carretto. Jacopo della Quercia, risalente al 1406-1408 e conservata nella Cattedrale di San Martino a Lucca. Immagine tratta da Wikipedia

Gli storici odierni non concordano che il famoso monumento sia veramente da attribuirsi alla tomba d'Ilaria Del Carretto, ritengono che il sarcofago custodito nella Cattedrale di Lucca sia la tomba, in realtà, della giovanissima Maria Caterina Antelminelli. Fra le varie argomentazioni vi è quella della lunghezza del corpo della giovinetta scolpita sulla pietra che è lunga circa 140 cm. Mentre Ilaria, secondo le testimonianze, era di statura alquanto alta. Alcuni esperti fanno anche rilevare che il volto assomiglia più a quello di una bambina che non a quello di una donna adulta. Non ci è dato di conoscere chi l'artista rappresentò veramente, ma in ogni caso l'opera d'arte in sé, un monumento funebre unico per magnificenza e bellezza è lì a fare fede e rimembrare ai posteri la tragedia della morte, l'effimera gloria, la brevità della vita e della Signoria della famiglia Guinigi. Ma anche l'eterno e struggente amore che questo Signore rinascimentale, Paolo Guinigi, provò per la sua bellissima sposa, trasfigurato nel magico e incomparabile gioiello di Jacopo della Quercia al cospetto del quale noi tutti non possiamo che restare commossi, osservando a distanza di oltre seicento anni quel volto etereo e "immortale".



Cattedrale di Lucca dedicata a San Martino.
Foto di Katia Somà. 2007

È un viso senza voce, un corpo giovane e delicato, un'esistenza fragile e improvvisamente interrotta di cui poco nulla conosciamo. Lo scultore la ritrae bellissima sul suo letto funebre, gelida e marmorea, con un cagnolino ai suoi piedi, a ricordare ai posteri la sua eterna fedeltà e devozione di giovane madre e moglie. Ilaria del Carretto non ha lasciato altra memoria della sua così breve vicenda terrena, e di fronte alla sua tomba, nella sagrestia vecchia della Cattedrale di Lucca, tanti pellegrini sulla via Francigena si saranno commossi.

Ilaria del Carretto è anche ricordata nella poesia di Salvatore Quasimodo "Davanti al simulacro d'Ilaria del Carretto", contenuta nella raccolta "Ed è subito sera" (1942). Stupenda, densa lirica cui non si mostrano inferiori i versi che nel 1957 il poeta Pier Paolo Pasolini dedicherà anch'egli alla "Sposa d'Italia" Signora del Signore di Lucca.

Davanti al simulacro d'Ilaria del Carretto

Sotto tenera luna già i tuoi colli
lungo il Serchio fanciulle in vesti rosse
e turchine si muovono leggere.
Così al tuo dolce tempo, o cara, e Sirio
perde colore, e ogni ora s'allontana,
e il gabbiano s'infuria sulle spiagge
derelitte. Gli amanti vanno lieti
nell'aria di settembre, i loro gesti
accompagnano ombre di parole
che conosci. Non hanno pietà; e tu
tenuta dalla terra, che lamenti?
Sei qui rimasta sola. Il mio sussulto
forse è il tuo, uguale d'ira e di spavento.
Remoti i morti e più ancora i vivi,
i miei compagni vili e taciturni.
(Salvatore Quasimodo)

"... , e Ilaria, solo Ilaria...

Dentro nel claustrale transetto
Come dentro un acquario, son di marmo
Rassegnato le palpebre, il petto
dove giunge le mani in una calma
lontananza. Lì c'è l'aurora
e la sera italiana, la sua grama
nascita, la sua morte incolore.
Sonno, i secoli vuoti: nessuno
Scalpello potrà scalzare la mole
tenue di queste palpebre.
Jacopo con Ilaria scolpì l'Italia
perduta nella morte, quando
la sua età fu più pura e necessaria".
(Pier Paolo Pasolini)

Ilaria Del Carretto visse nel Quattrocento, un'epoca assai difficile che alle donne anche a quelle più nobili, concedeva pochissimo spazio, pochi diritti e ancor meno libertà di scelta. Difficilmente poté avere una voce in capitolo nel prestigioso matrimonio che le capitò in sorte, e che la portò da un minuscolo borgo di pietra arroccato in fonda ad una gola della Valle del Neva nelle Alpi Liguri, Zuccarello, a Lucca, città fiorente, opulenta, mercantile e mondana, come moglie del grande capitano Paolo Guinigi, nobile potente del luogo. Come moltissime donne del suo tempo, evenienza assai frequente, morì di parto, durante la seconda gravidanza. La sua brevissima esistenza, dunque, si risolse a soli 26 anni, nel 1405. Chissà se nella sua infanzia Ilaria avesse almeno la libertà di lasciare di tanto in tanto il castello natio, per avventurarsi a piedi o a cavallo lungo i tanti sentieri dell'entroterra ligure? Certamente non da sola e non su quei ripidissimi e strapiombanti pendii dove si ergeva il castello avito e dove i servi del padre avevano impiantato l'olivo. Ma tra Zuccarello, Castelvecchio di Rocca Barbenà e Vecersio, su quell'unico percorso lineare a mezzacosta, baciato dal sole perfino in inverno, ci piace pensare che di sicuro ci sarà passata...

RUBRICHE

ALLIETARE LA MENTE... POESIE E PENSIERI

Dalla raccolta "Riflessioni sul dolore e la sofferenza" Ananke Ed. Torino 2009.
Premio "Enrico Furlini" 2009.
Raccolta di poesie inedite.

PERCORSI DI SOLITUDINE

di Dario Ferrero Merlino

Nei fuochi del tramonto
struggente si rinnova
la gloria evanescente del giorno,
Ma il velo oscuro della sera
scivola a coprire le nostre direzioni.

La giostra di stelle
rivela presto i nostri affanni
che affollano le fioche stanze,
e dai balconi
soffi di fredda tramontana
raggelano le tenui certezze
nell'eterno peregrinare
tra i due punti estremi
sospesi nel buio.

Imprescindibile tragitto
in compagnia di ombre
o per fugaci brevi tratti
accompagnandoci lungo il cammino
Ma separati l'uno dall'altro
da quell'atroce dannazione umana
che rinchiude ognuno dentro se stesso
inchiodandoci così alla nostra croce
in questo incerto percorso di solitudine.

Nella perenne attesa
di riconoscere le giuste mani
nelle quali affidare il nostro cuore.

Menzione particolare.

Circolo Culturale Tavola di Smeraldo
Scelta fra gli autori Volpianesi. "Espressione di grande cultura, questa poesia racchiude in sé tutto il mistero della vita e della morte ponendosi per noi come un manifesto del simbolismo della rinascita."

FANGO

di Maria Grazia Ciofani

Pioveva sul fango di Torino.
Lei si è svegliata
e ha guardato il soffitto.
Lei si è versata il caffè
in cucina
e il bagnoschiuma
nella doccia.
Lei ha abbracciato l'accappatoio
e ha baciato lo specchio,
poi è entrata nei vestiti
ed è uscita di casa.
Pioveva nel fango di Torino.
Ma di lei nessuna traccia
è rimasta
nel fango di Torino.
Un giorno verrò a portare fiori
sulla tua tomba.
Le mani nei capelli, piano
uno sguardo alla cornice.
Un giorno che avrò capito
che avrò accettato,
un giorno che avrò dimenticato.
Quel giorno verrò a portare fiori
sulla tua tomba.
Un fiammifero acceso sul marmo
per il tuo lumino
e la mia sigaretta.
Poi, ti parlerò di me
infangato nella vita
senza te.

Menzione particolare.

Comitato promotore del Premio

"Questa poesia diviene espressione del nostro sentire,
un urlo violento di chi rimane, una comunione di affetti."

ALLIETARE LA MENTE... LE NOSTRE RECENSIONI

GUIDA ALLA STREGONERIA DEL DESERTO

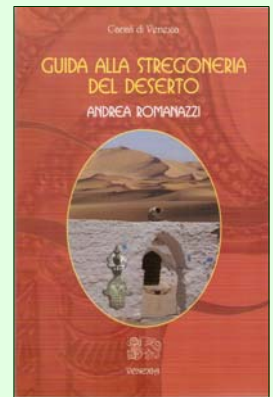
Dopo molteplici anni di studio e cinque saggi sul Paganesimo, le antiche divinità e le Stregoneria in Italia, lo studio delle vie dei magismi ha portato Andrea Romanazzi al di fuori del "Vecchio Continente". Ed eccolo già affetto dal Mal d'Africa, temibile malattia che colpisce tutti coloro che passano un certo periodo di tempo in uno dei più affascinanti e, allo stesso tempo, drammatici continenti del nostro Pianeta. Un luogo di contraddizioni, di povertà assoluta ma di estrema ricchezza interiore, pullulante di individui che ancora oggi "vivono" la divinità come difficilmente accade in altri luoghi.

Per il viaggiatore l'Africa strega il cuore e l'animo, fa sentire le antiche vibrazioni, i vetusti fremiti del divino oggi persi dalla maggior parte di noi, i richiami dell'Antica voce e la forza della Mater che tra le dune e le oasi con forza fa sentire la sua presenza.

L'Africa è l'Omphalos primordiale, la terra ove tutto ebbe inizio. E' infatti qui che abbiamo notizie dei primi uomini, è qui che si nacque la Eva mitocondriale, nome dato dai ricercatori alla donna antenata comune matrilineare di tutti gli esseri umani viventi, vissuta tra 150000 a 250000 anni a.C., probabilmente nell'area Orientale dell'Africa.

Una difficoltà per colui che si avvicina allo studio della stregoneria e magia africana è la mancanza di una vera e propria Letteratura. Nei suoi precedenti saggi sulla stregoneria italiana, ha raccontato come abbia avuto la possibilità di intervistare direttamente le magare che ancora dimorano nel Belpaese, ma i suoi studi sono stati anche basati su ricerche bibliografiche, su vecchi saggi etno-antropologici svolti da curiosi studiosi autoctoni che già nell'800 erano attenti alle proprie tradizioni, nonché sui testi e documenti inquisitoriali. In Africa invece esistono in genere solo tradizioni orali o al massimo studi di esploratori stranieri che, come ben possiamo immaginare, possono non aver interpretato bene i rituali descritti o li possono aver studiati con superficialità relegandoli nell'ambito della superstizione. Super Est, sopravvive. Ecco così che la prima parte del saggio è lo studio dei fondamenti delle antiche religioni autoctone, dall'Animismo al totemismo, fino a giungere al cospetto del mitico Signore degli Animali, una sorta di Cemunnos Primordiale. Il culto degli antenati, il concetto di anima, la figura del magus e la differenza dal santone marabutto, il culto lunare e la magia sessuale, le arti divinatorie e molto altro fanno da introduzione alla più accurata visione delle due aree geografiche: quella nord e quella ovest sahariana. Ecco così che troviamo l'antica magia di paesi che vanno dall'Egitto al Marocco, tra amuleti, rituali di possessione e vetuste divinità, per poi spostarsi un po' più giù, nella terre del Senegal, tra i Dogon, il rituale dell'ndop ed infine la segrata arte dei Mandinga. Un libro che è un percorso in una nuova e sconvolgente forma di stregoneria.

Andrea Romanazzi
Venexia Edizioni
Luglio 2011-Pag 200
Prezzo di copertina: 16 E



PESTE A TORINO. LA CITTA' DURANTE IL CONTAGIO

Gianfrancesco Fiochetto
A cura di Massimo Centini e
Sandy Furlini

Ed. Il Punto
Maggio 2010
Prezzo di copertina 7E



In questi nostri tempi in cui parole come pandemia e contagio sono ritornate prepotentemente nella società, anche l'immagine della peste ci sembra meno lontana di quanto avevamo creduto fino ad oggi. Certo sono cambiate molte cose, però quel brivido forte che via via si fa devastante e che accompagna la nostra consapevolezza di essere fragili creature in balia di nemici piccolissimi, invisibili, i batteri, ci fa sentire indifesi, aggredibili e privi di difese. Infatti, la certezza di essere vittime del contagio conduceva spesso ad abbandonare la moralità e la pietà, abbandonandosi ai più bassi istinti, alle più bieche istanze della corporalità. Di contro vi furono persone che colsero quel drammatico momento per dare il meglio di sé, per cercare di correre in aiuto ai sofferenti, per provare ad abbattere quel mostro invisibile che colpiva l'uomo nel corpo e provava a smembrarne anche l'anima. Una di queste persone fu certamente Gianfrancesco Fiochetto, protomedico torinese al tempo della peste. Un uomo e uno scienziato che, in linea con i modelli culturali e scientifici della sua epoca, cercò di capire la peste e di raccontarla, per fare in modo che le future generazioni potessero provare a combatterla e non dovessero subire le incontrollabili ire come era accaduto da sempre. Un testo di facile lettura, coinvolgente e ricco di spunti antropologici e scientifici che inducono alla profonda riflessione sul senso della vita.

CONFERENZE, EVENTI

RIFLESSIONI SULL'UOMO

RASSEGNA IN MEMORIA DI ENRICO FURLINI



Presentano
Dibattito aperto al pubblico

**LE CURE PALLIATIVE: UNA
RISPOSTA CONTEMPORANEA
ALLA MORTE**

Martedì 11 Ottobre Ore 21:00
Sala Consiliare, Via Ivrea n°60 – Rivarolo (TO)

Relatore:
Dott.ssa Marina Sozzi,
Direttore Scientifico Fondazione Fabretti

Intervengono:
Fabrizio Bertot, Sindaco di Rivarolo
Franco Papotti, Presidente Consiglio Comunale
Martino Zucco-Chinà, Assessore alla cultura
Sandy Furlini, Presidente Circolo Culturale Tavola di Smeraldo
Paolo Bodoni, Coordinatore Regionale Piemonte AIMEF
Giovanni Bersano, Direttore Hospice e UOCP Ivrea
Stefano Ricciardelli, Presidente Società Medica del Canavese

Moderatore:
Mauro Giubellini, Direttore de "Il Canavese"



Presentazione del convegno
"RIFLESSIONI SU... LA FINE DELLA VITA"
Sala Polivalente, Via Trieste n°1, Volpiano (TO)
SABATO 29 e DOMENICA 31 OTTOBRE 2011



Responsabile organizzativo dell'evento
Dr. Sandy Furlini
redazione@lavoicedismeraldo.it
www.lavoicedismeraldo.it / 335-611237



Presentano
dibattito ad ingresso libero

**SEDAZIONE PALLIATIVA: MORIRE
CON DIGNITA' SENZA
RICORRERE ALL'EUTANASIA**

Venerdì 14 Ottobre Ore 21:00
Piazza Umberto I n°5 (1 piano) – Orbassano (TO)

Moderatore:
Costantina Bilotto
Presidente IX Commissione Provinciale
Programmazione Sanitaria

Relatore:
Guido Pancani
Medico c/o Ospedale S. Luigi

Intervengono:
Eugenio Gambetta, Sindaco di Orbassano
Giuliano Bono, Medico di Medicina Generale (Torino)
Paolo Bodoni, Coordinatore Regionale Piemonte AIMEF
Katia Somà, Infermiera Cure Domiciliari ASLTO4
Sandy Furlini, Presidente Circolo Culturale Tavola di Smeraldo



Presentazione del convegno
"RIFLESSIONI SU... LA FINE DELLA VITA"
Sala Polivalente, Via Trieste n°1 Volpiano (TO)
SABATO 29 e DOMENICA 30 OTTOBRE 2011



Responsabile organizzativo dell'evento
Dr. Sandy Furlini
redazione@lavoicedismeraldo.it
www.lavoicedismeraldo.it / 335-611237

**Compagnia Teatrale
GenoveseBeltramo**
&
**Scuola Media Statale Dante Alighieri
Volpiano**

Presentano

HULA – HOP
**La vita un'esperienza da
con-dividere**

MARTEDI' 18 SETTEMBRE
Ore 20:30 Sala Polivalente,
Via Trieste n°1. Volpiano (TO)

Spettacolo curato in collaborazione con il
Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

Ingresso Libero



Presentano
DIBATTITO APERTO AL PUBBLICO

**LA FINE DELLA VITA E
L'OSPEDALE:
MISSIONE IMPOSSIBILE?**

Martedì 25 Ottobre Ore 21:00
Sala Consiliare Piazza del Municipio – Chivasso (TO)

Saluti del Sindaco di Chivasso
Gianni De Mori

Relatori:
Enzo Castenetto, Direttore Struttura Complessa
Anestesia e Rianimazione ASLTO4
Bruno Scapino, Responsabile Rianimazione Chivasso

Intervengono:
Giovanni Bersano, Direttore Hospice e UOCP Ivrea
Paolo Bodoni, Coordinatore Regionale Piemonte AIMEF
Sandy Furlini, Presidente Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

Moderatore:
Leonardo Repetto, Giornalista "Retecanavese"



Presentazione del convegno
"RIFLESSIONI SU... LA FINE DELLA VITA"
Sala Polivalente, Via Trieste n°1, Volpiano (TO)
SABATO 29 e DOMENICA 31 OTTOBRE 2011



Responsabile organizzativo dell'evento
Dr. Sandy Furlini
redazione@lavoicedismeraldo.it
www.lavoicedismeraldo.it / 335-611237

CONVEGNO: RIFLESSIONI SU...LA FINE DELLA VITA 29 e 30 OTTOBRE, VOLPIANO (TO)

PROGRAMMA

Sabato 29 Ottobre 2011 RIFLESSIONI SU... LA FINE DELLA VITA LA DIMENSIONE SANITARIA, ETICA E SOCIALE

Ore 08:30 Apertura dei lavori

Emanuele De Zuanne
(Sindaco di Volpiano)
Salvatore Ippolito
(Provincia di Torino)
Tristano Orlando
(Presidente AIMEF)
Nicola Luxardo
(Federdolore)

SICP
Assessore alla Sanità Regione Piemonte
Direttore Sanitario ASL TO4

Ore 09:00 Lettura Magistrale

"Modi di morire: s'accabbadora"
MASSIMO CENTINI



* The song of Los by William Blake, 1795

Ore 09:30 Prima sessione PERCHE' E DOVE SI MUORE

Moderatori: *Giovanni Bersano*
Raffaella Ferraris

Ore 09:40 Il paziente oncologico

Libero Ciuffreda

Ore 10:00 Le malattie cardiopolmonari croniche: il limite tra terapia, accanimento terapeutico e palliazione

Enzo Casteretto

Ore 10:20 La patologia degenerativa del sistema nervoso centrale

Claudio Geda

Ore 10:40 I luoghi di cura e i luoghi di morte: la casa, l'Horpice, l'ospedale, la RSA

Felicita Mosso

Ore 11:00 Discussione

BREAK

Ore 11:30 Seconda sessione COME SI MUORE. SEDAZIONE PALLIATIVA: UNA EVENTUALITA'

Moderatori: *Oscar Bertetto*
Katia Somà

Ore 11:40 Cos'è la sedazione palliativa/terminale

Flavio Fusco

Ore 12:00 L'infermiere davanti alla sedazione

Eugenia Malinverni
Katia Somà

Ore 12:20 Problematiche psicologiche e la sedazione

Marilia Boggio Marzet

Ore 12:40 La sedazione nell'orizzonte cattolico: una valutazione etica

Giuseppe Zeppegno

Ore 13:00 Discussione

Ore 13:30 - 15:00 BREAK

Ore 15:00 Terza sessione MODI DI MORIRE: BASTANO L'ACCOMPAGNAMENTO E LA PALLIAZIONE?

Moderatori: *Giovanni Bersano*
Sandy Furlini

Ore 15:10 Morire da vecchi - morire di vecchiaia

Giovanni Gambassi

Ore 15:30 Morire per scelta: per l'eutanasia

Maurizio Mori

Ore 15:50 Testimonianze dalle piazze: le esperienze del morire

Katia Somà

Ore 16:20 Tavola Rotonda

Paolo Bodoni
Pierpaolo Donadio
Giuseppe Zeppegno

Ore 17:20 Premiazione Concorso Letterario "Enrico Furlini - Riflessioni sulla vita: un'esperienza da con-dividere"

Conducono: *Sandy Furlini*
Antonio Albano

Domenica 30 Ottobre 2011 LA GESTIONE DEL DOLORE ALLA FINE DELLA VITA: E IL MEDICO DI FAMIGLIA?

FORUM AIMEF

Moderatori: *Tristano Orlando*
Paolo Bodoni

Ore 09:00 Le regole

Carla Marzo

Ore 09:30 I farmaci

Nicola Luxardo

Ore 10:00 Domiciliarità e Terminalità: il Medico di Famiglia

Gino Torchio

Ore 10:30 Domiciliarità e Terminalità: l'Infermiere

Angela Orlandella

Ore 11:00 Discussione

Ore 11:30 Test ECM

**ACCREDITAMENTO ECM PER MEDICI, INFERMIERI E FARMACISTI.
PER ISCRIZIONI COLLEGARSI AL SITO www.triumphgroup.it**

COME ASSOCIARSI alla Tavola di Smeraldo

Possono iscriversi al Circolo solo i maggiorenni (Art 4 dello statuto)
Per le attività destinate ai soli soci, i minorenni interessati potranno
partecipare solo se accompagnati da uno o più genitori che siano soci
ed in regola con la quota associativa. Non sono previsti
accompagnatori NON soci. (Deliberazione del CD del 28-12-09)

- 1) Collegati al sito www.tavoladismeraldo.it nella sezione "ISCRIVITI"
- 2) Leggi lo Statuto Associativo
- 3) Scarica il modulo di iscrizione e compilalo in tutte le sue parti
- 4) Effettuare il versamento tramite bonifico bancario Unicredit Ag. di
Volpiano (TO) Via Emanuele Filiberto
IBAN IT85M0200831230000100861566
- 5) Invia per posta prioritaria o consegna a mano copia del bonifico con
il pagamento avvenuto + modulo di iscrizione debitamente compilato a
"Circolo Culturale Tavola di Smeraldo c/o Dr S. Furlini Via Carlo
Alberto n°37 Volpiano (TO), 10088".
Oppure invia il tutto via FAX: 011-9989278

